

**I medici: «Soffre di cardiomiopatia ischemica e la crisi fatale può colpirlo all'improvviso»
Domani presentata al Tribunale di sorveglianza la domanda per il «differimento della pena»**

**Il terrorista è condannato a numerosi ergastoli e indicato come l'assassino di Aldo Moro
«Chiedo che la pena mi sia fatta scontare quando sarò in grado di espiarla umanamente»**

Anche Gallinari chiede la libertà

Il brigatista malato al cuore ha bisogno di cure particolari

Una gravissima malattia del cuore - cardiomiopatia ischemica - minaccia la vita del brigatista rosso Prospero Gallinari, 42 anni, condannato a numerosi ergastoli, e indicato come l'assassino di Aldo Moro. Per questa ragione, domattina, l'avvocata Valori presenterà domanda di «differimento della pena». Gallinari chiede che la pena gli sia fatta scontare, quando sarà in condizioni fisiche tali da poterla, umanamente, espiare.

Prospero Gallinari, che ha 42 anni, fu arrestato una prima volta a Torino nel novembre del 1974. Evaso, poi, due anni dopo dal carcere di Treviso, fu arrestato nuovamente a Roma, nel settembre del 1979, al termine di un conflitto a fuoco con la polizia. Ferito gravemente alla testa, per

alcuni minuti, dette addirittura l'impressione di essere morto. E che fosse ancora vivo, se ne accorse, per caso, un fotoreporter. I primi problemi al cuore, nel 1982. «Da allora - come è scritto nella relazione che l'avvocata Valori presenterà al tribunale di sorveglianza -

la malattia di Gallinari ha subito un progressivo peggioramento... E per questo gravissimo deterioramento del cuore, Gallinari attualmente lamenta dolore anginoso a riposo, e per lievi sforzi, palpitazioni, vertigini, affanno...». Non è la prima volta che per Gallinari viene chiesto il «differimento della pena». Identica domanda fu presentata, due anni fa, anche dal direttore del carcere di Novara, dove era recluso il brigatista: ma il tribunale di sorveglianza di Torino la respinse, stabilendo tuttavia che, realmente, si trattava di malato grave, con pericolo di morte.

E anzi, nella perizia medico-legale disposta dal tribunale torinese si legge: «... L'infarto è grave, di carattere irreversibile, e determina costante pericolo di morte». L'altro giorno, mentre Gallinari era ancora sottoposto a terapia intensiva nel reparto cardiologia del Policlinico Umberto I, il suo caso era stato ricordato da Angiolo Marroni, presidente della commissione carceri della Regione Lazio: una buona occasione, giacché i mezzi di informazione si stavano occupando anche di un altro caso, quello di Renato Curcio. E

proprio per Curcio, che verrà scarcerato nei prossimi giorni, già piovevano però le prime reazioni negative. Questo è il ragionamento del vice-presidente della Camera, Alfredo Biondi: «La concessione della semi-libertà a Curcio vanifica la certezza della sanzione. C'è chi scrive che le sue mani non si sono macchiate di sangue: ma non mi pare che questa sia una considerazione degna di essere presa in esame sul piano morale e giuridico. Egli, infatti, ha teorizzato l'uso delle armi, programmato delitti, fatto l'apologia del crimine...».

FABRIZIO RONCONI

Il brigatista rosso Prospero Gallinari può morire oggi, o domani, o tra un anno, il suo cuore, già aiutato da tre by-pass - ma uno di questi s'è ormai ridotto a un minuscolo rottame - non funziona quasi più. È un male gravissimo: cardiomiopatia ischemica. I dieci giorni di ricovero nel centro cardiologico del Policlinico Umberto I, resi necessari da due violente crisi, non sono serviti: sabato scorso, i medici hanno dimesso l'ergastoliano avvertendo che l'attacco coronarico fatale potrebbe giungere in qualsiasi momento. Per questo, domattina, in tutta fretta, l'avvocata di Gallinari, Rosalba Valori, presenterà al tribunale di sorveglianza di Roma una domanda di «differimento della pena»: un beneficio diverso, occorre precisarlo, da quello chiesto e ottenuto in questi giorni da Renato Curcio. Gallinari non chiede libertà; chiede invece di uscire dal peni-

tenziario di Rebibbia per potersi curare. Chiede che la pena gli sia fatta scontare, quando sarà in condizioni fisiche tali da poterla, umanamente, espiare. Come Renato Curcio, Prospero Gallinari non ha mai collaborato con giudici e poliziotti, e non s'è mai pentito. Ma mentre a Curcio non sono addebitati reati di sangue, Gallinari è accusato di numerosi omicidi: compreso quello di Aldo Moro. Antonio Savata, il 6 marzo del 1982, descrisse tutto al giudice Imposimato, che in quel tempo svolgeva l'istruttoria sul rapimento Dozier; e dal racconto, si ricava che fu Gallinari, alle sei di mattina del 9 maggio 1978, a sparare - prima con una pistola e poi con una mitraglietta Skorpio - su Moro, che intanto s'era accucciato nel portabagagli della famosa Renault 4 rossa, sotto un plaid, convinto di essere ormai vicino alla liberazione.



Nella foto a sinistra, Prospero Gallinari; a fianco Maria Tartaglione (con gli occhiali) ai funerali del fratello gli-dice

La sorella del giudice Tartaglione «Spero che Dio perdoni Curcio»

Maria Tartaglione, 72 anni, ora vive a Napoli: abitava con suo fratello, il giudice Girolamo Tartaglione, quando questi fu ucciso, a Roma, il 10 ottobre del 1978. «Non posso perdonare. Non riesco a farlo. Sì, Curcio non ha mai ucciso, però era l'ideologo, certe idee sono venute da lui». «No, io proprio non riesco a dimenticare. Spero soltanto... Spero che il signor Curcio riceva il perdono di Dio».

loro non andava bene, e lo condannarono a morte. Giustiziato. Non fu Renato Curcio, lei dice? Certo, non fu Renato Curcio. Materialmente non fu Curcio. Ma Renato Curcio è stato l'ideologo. Le Brigate rosse le ha fondate lui, Renato Curcio aveva carisma.

È difficile, imbarazzante, forse anche un po' stupido, chiedere a chi viene solitamente definito «parente della vittima» un giudizio, un parere sulla concessione della semi-libertà a Renato Curcio. È difficile e impietoso. Perché per lei (per lui) il tempo è come impluso, il fatto tragico non è diventato mai ricordo, è lì, resta lì. Immanente, doloroso, devastante. La voce di Maria Tartaglione giunge debole e rotta attraverso il telefono. «Io vivo nel dolore. Sono depressa. Dovrei vergognarmi, a dirlo? No, non pro-

vo vergogna. Mio fratello e io abitavamo insieme, in quel vecchio palazzo umbertino. Era il 10 ottobre del '78, pochi mesi prima avevano ucciso Aldo Moro. Lui diceva: «Non voglio la scorta, non voglio che, con me, muoiano due, tre giovani poliziotti». Ricopriva l'incarico poi avuto da Giovanni Falcone, direttore degli Affari penali, al ministero di Grazia e giustizia. Io ho un biglietto scritto da Falcone. Dice: «Seguirò fino all'ultimo l'esempio del giudice Girolamo Tartaglione». Lo ha scritto due anni fa, poi anche lui è morto».

«Lo so, il mio dolore è un eccesso, un fastidio per l'opinione pubblica, dovrei restare in silenzio, lo so. Io non piango per la libertà di Renato Curcio. Che cosa posso dire, io? Che posizione posso assumere? Devo accettare. Sto qui, ho 72 anni, sto qui e accetto tutto quello che succede. La volontà dei politici è sovrana. La volontà dei politici ha aperto le porte del carcere, e il signor Curcio è libero...». No, signora, la volontà dei politici non c'entra. Curcio non ha chiesto la grazia. Gli concedono la semi-libertà. Renato Curcio non ha mai ucciso. È in carcere da 17 anni. «Tutto vero. E così. Non dico niente. Sto qui. Zitta. Solo che nel mio cuore non ce la faccio. Non ce la faccio proprio, mi creda. Vorrei, ma sento dolore, rivedo la scena, la bara, il funerale, il processo. Ho voglia di piangere. Io ai politici non posso dire niente. Lei però una risposta me la può dare: chi le ha fondate le Brigate rosse?».

«È stato Curcio, vero? Le sue idee sono entrate nei giovani, anche in quelli che hanno ucciso mio fratello. Io lo so come vanno queste cose. Ero giovane durante il fascismo. Chi ha carisma convince anche gli altri. E Curcio aveva carisma». Bisognerebbe riprendere i giornali di quindici, venti anni fa, le polemiche sui «cattivi maestri», sui «mandanti morali», e poi fare un salto in avanti, per capire, per distinguere tra le prime Br, Curcio e Franceschini, e quelle di Moretti, ma avrebbe un senso, qui, ora, mentre Maria Tartaglione ripete a suo fratello morto ammazza? Mentre ripete «io non contesto, non protesto, ma in cuor mio non so perdonare? Mentre geme «fecero i calcoli, contaron i soldi, decisero quanto valesse la morte di mio fratello. Cinquanta milioni di risarcimento. Anche quella è legge dello Stato? Mentre ricorda «Giovanni Falcone, anche Giovanni Falcone ammirava mio fratello...? No, non avrebbe senso».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Se lo ricorda, lei, come uccidero mio fratello?». Sì, signora, ma Renato Curcio non c'entra. «Si nascose nell'androne. Aspettarono e quando lui entrò e cominciò a salire: un colpo alla nuca. E poi un altro colpo, mentre già stava morendo. Se lo ricorda? Mi dica, se lo ricorda?». Sì, signora, ma non fu Renato Curcio. «Alle 14.15. Erano due i killer. Stava rincasando per il pranzo. Abita-

vamo in viale delle Milizie, numero 76. In una mano stringeva la borsa. Nell'altra le chiavi. Salutò il portiere. Gli occhiali li hanno trovati... Un paio d'ore dopo, telefonarono a un giornale e dissero: qui Brigate rosse, abbiamo giustiziato il dottor Girolamo Tartaglione. Giustiziato, dissero proprio così, se lo ricorda?». Sì, signora, ma Curcio... «Aveva fatto il suo dovere, mio fratello. Ma questo a

loro non andava bene, e lo condannarono a morte. Giustiziato. Non fu Renato Curcio, lei dice? Certo, non fu Renato Curcio. Materialmente non fu Curcio. Ma Renato Curcio è stato l'ideologo. Le Brigate rosse le ha fondate lui, Renato Curcio aveva carisma.

«Lo so, il mio dolore è un eccesso, un fastidio per l'opinione pubblica, dovrei restare in silenzio, lo so. Io non piango per la libertà di Renato Curcio. Che cosa posso dire, io? Che posizione posso assumere? Devo accettare. Sto qui, ho 72 anni, sto qui e accetto tutto quello che succede. La volontà dei politici è sovrana. La volontà dei politici ha aperto le porte del carcere, e il signor Curcio è libero...». No, signora, la volontà dei politici non c'entra. Curcio non ha chiesto la grazia. Gli concedono la semi-libertà. Renato Curcio non ha mai ucciso. È in carcere da 17 anni. «Tutto vero. E così. Non dico niente. Sto qui. Zitta. Solo che nel mio cuore non ce la faccio. Non ce la faccio proprio, mi creda. Vorrei, ma sento dolore, rivedo la scena, la bara, il funerale, il processo. Ho voglia di piangere. Io ai politici non posso dire niente. Lei però una risposta me la può dare: chi le ha fondate le Brigate rosse?».

«È stato Curcio, vero? Le sue idee sono entrate nei giovani, anche in quelli che hanno ucciso mio fratello. Io lo so come vanno queste cose. Ero giovane durante il fascismo. Chi ha carisma convince anche gli altri. E Curcio aveva carisma». Bisognerebbe riprendere i giornali di quindici, venti anni fa, le polemiche sui «cattivi maestri», sui «mandanti morali», e poi fare un salto in avanti, per capire, per distinguere tra le prime Br, Curcio e Franceschini, e quelle di Moretti, ma avrebbe un senso, qui, ora, mentre Maria Tartaglione ripete a suo fratello morto ammazza? Mentre ripete «io non contesto, non protesto, ma in cuor mio non so perdonare? Mentre geme «fecero i calcoli, contaron i soldi, decisero quanto valesse la morte di mio fratello. Cinquanta milioni di risarcimento. Anche quella è legge dello Stato? Mentre ricorda «Giovanni Falcone, anche Giovanni Falcone ammirava mio fratello...? No, non avrebbe senso».

«Lo so, il mio dolore è un eccesso, un fastidio per l'opinione pubblica, dovrei restare in silenzio, lo so. Io non piango per la libertà di Renato Curcio. Che cosa posso dire, io? Che posizione posso assumere? Devo accettare. Sto qui, ho 72 anni, sto qui e accetto tutto quello che succede. La volontà dei politici è sovrana. La volontà dei politici ha aperto le porte del carcere, e il signor Curcio è libero...». No, signora, la volontà dei politici non c'entra. Curcio non ha chiesto la grazia. Gli concedono la semi-libertà. Renato Curcio non ha mai ucciso. È in carcere da 17 anni. «Tutto vero. E così. Non dico niente. Sto qui. Zitta. Solo che nel mio cuore non ce la faccio. Non ce la faccio proprio, mi creda. Vorrei, ma sento dolore, rivedo la scena, la bara, il funerale, il processo. Ho voglia di piangere. Io ai politici non posso dire niente. Lei però una risposta me la può dare: chi le ha fondate le Brigate rosse?».

«È stato Curcio, vero? Le sue idee sono entrate nei giovani, anche in quelli che hanno ucciso mio fratello. Io lo so come vanno queste cose. Ero giovane durante il fascismo. Chi ha carisma convince anche gli altri. E Curcio aveva carisma». Bisognerebbe riprendere i giornali di quindici, venti anni fa, le polemiche sui «cattivi maestri», sui «mandanti morali», e poi fare un salto in avanti, per capire, per distinguere tra le prime Br, Curcio e Franceschini, e quelle di Moretti, ma avrebbe un senso, qui, ora, mentre Maria Tartaglione ripete a suo fratello morto ammazza? Mentre ripete «io non contesto, non protesto, ma in cuor mio non so perdonare? Mentre geme «fecero i calcoli, contaron i soldi, decisero quanto valesse la morte di mio fratello. Cinquanta milioni di risarcimento. Anche quella è legge dello Stato? Mentre ricorda «Giovanni Falcone, anche Giovanni Falcone ammirava mio fratello...? No, non avrebbe senso».

Lo scherzo di palazzo Ducale Fantasmi, gemiti e catene e Genova ci è quasi cascata «Ma eravamo noi goliardi»

GENOVA. Gemiti e rumori di catene, fugaci apparizioni di personaggi in abiti teatrali: misteriose e discrete presenze hanno animato per due settimane le sale del palazzo Ducale di Genova, il palazzo dei Dogi di recente restituito alla città dopo un lungo intervento di restauro. Ora, la verità: il fenomeno, finito su tutti i giornali, era solo uno scherzo organizzato dall'associazione goliardica Dogatum Genuensis, che ne ha rivendicato la paternità. La prima ad «abboccare» è stata Bruna Solinas, 37 anni, architetto, impegnata nell'allestimento di alcune sale del palazzo divenuto il centro culturale della città. Stava lavorando, quando ha visto i fantasmi: «Sembravano pronti per un ballo in maschera» aveva dichiarato. E le sue visioni erano state confortate dalle dichiarazioni di Simonetta Duodo Nuvo-

lari, ricercatrice della vita quotidiana della Genova antica: «È risaputo - aveva dichiarato - che a Palazzo Ducale vagano i fantasmi dei condannati a morte. Di notte si odono pianti e trascinare di catene. La notte prima dell'esecuzione i prigionieri potevano ricevere in cella mogli e amanti». Altri: poi c'erano caduti. Ma i fantasmi erano in realtà tre studenti, che ieri hanno chiamato a raccolta i giornalisti. «Vagavamo da alcune ore per il palazzo vestiti in abiti del trecento, sperando che qualcuno ci notasse, quando finalmente l'abbiamo incontrata», ha spiegato ieri il leader del gruppo noto con il nome di un doge, Leonardo Montaldo secondo. Lo studente, sorridendo, ha aggiunto: «Voleva essere uno scherzo puledro, un modo per attirare l'attenzione su questa magnifica struttura e sembra che ci siamo riusciti...».

Genova, bagni intasati, 520 ricoverati che vivono tra gli escrementi, finestre senza vetri «Quell'ospedale è come un vero lager» Blitz dei Nas allo psichiatrico di Cogoleto

Blitz notturno dei carabinieri del Nas nell'ospedale psichiatrico di Cogoleto. Ancora sconosciuto il contenuto del rapporto che i militari presenteranno alla magistratura, ma si sa che alla base dell'iniziativa c'è un'allarmante denuncia del Centro per la tutela del malato sulla situazione di degrado e di abbandono in cui versa l'ospedale che «ospita» 520 malati. Nei giorni scorsi la protesta degli infermieri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIEZZI

GENOVA. Ospedale psichiatrico o lager? «Manicomio», a tutti gli effetti, secondo una targa fotografata che si sperava ormai archiviata e sepolta, o «presidio sociosanitario» come recita speranzosamente l'etichetta più aggiornata? La risposta ufficiale al dilemma - per il grande e vetusto complesso ospedaliero di Prato Zanino, che sulle alture di Cogoleto, cittadina rivierasca al confine tra le province di Genova e Savona, «ospita» 520 pazienti - verrà forse da un rapporto dei carabinieri del

Martino e il Galliera di Genova - attorno alle 23 di venerdì e si è conclusa alle sette del mattino successivo. Alla base dell'iniziativa c'è, senza dubbio, la denuncia inoltrata nei giorni scorsi al ministero e all'assessorato regionale della Sanità, ai responsabili dell'Unità sanitaria locale competente e alla Procura della Repubblica, dalla Confederazione dei centri per la tutela dei malati. E la denuncia, a sua volta, si basava su una visita che l'8 marzo scorso quattro incaricati della stessa Confederazione avevano effettuato a Prato Zanino per rendersi conto direttamente delle molte lamentele avanzate in più occasioni dalle associazioni dei parenti dei ricoverati. Ne era scaturito appunto l'allarmante documento con cui Maria Chighine, presidente della Confederazione, aveva sollecitato l'intervento delle autorità contro una situazione di degrado e di abbandono «ai limiti del totale disprezzo dei diritti inviolabili della persona». «I padiglioni 1 e

3 - avevano annotato gli osservatori - sono gli unici in condizioni accettabili. Nel padiglione 4 i 60 ospiti sono accalcati nei corridoi, come sempre quando le condizioni atmosferiche impediscono di usufruire degli spazi esterni; sono quasi tutti seminudi e scalzi, molti sono sdraiati per terra perché panche e seggiole sono insufficienti; i servizi igienici sono sporchi e intasati; a molte finestre mancano i vetri. Nel padiglione 11 mancano completamente le seggiole. In una corsia del padiglione 7 mancano i vetri. Nel padiglione 9 è l'ora del refettorio e molto cibo è per terra; un malato, completamente nudo, mangia e contemporaneamente fa i propri bisogni; le tapparelle sono tutte chiuse e l'impianto elettrico illumina flocamente. I padiglioni 15 e 16 sono superaffollati, mancano completamente gli spazi, non ci sono armadi né comodini accanto ai letti e gli ammalati sono seminudi». «E dal 1990 - commenta Maria Chighine - che segnaliamo la

drammatica situazione dell'ospedale psichiatrico di Cogoleto, e qualcosa abbiamo ottenuto, per esempio c'era una discarica all'interno del nosocomio e il magistrato la fece chiudere; la Regione ci ha risposto che avrebbe nominato una commissione, ma ora non è più tempo di commissioni, qui bisogna intervenire subito, ed è per questo che abbiamo scritto al ministro Costa. Mancano gli spazi? Sì, devono trovare. Manca il personale? Sì, deve fare qualcosa». Il personale, dal canto suo, sta morendo da tempo proprio contro le enormi carenze di organico, che impediscono una gestione e una cura minimalmente sufficienti dei ricoverati; giusto nei giorni scorsi gli infermieri avevano presidiato a lungo con cartelli e striscioni la sede dell'Unità sanitaria chiedendo immediati provvedimenti, soprattutto a tutela della categoria di malati più indifesi, incapaci di affermare i propri diritti e di denunciare le proprie sofferenze.

GENOVA. La sua avventura, al servizio di turisti e residenti desiderosi di scoprire i fondali marini tra Santa Margherita Ligure e Portofino, avrebbe dovuto cominciare ieri, domenica delle Palme. Invece, causa il cattivo tempo, il battesimo del «Tritone» slitterà fino a Pasqua. «Tritone» - o, per essere più precisi, «Tritone 2» (un suo gemello è già in funzione a Capri dall'estate scorsa) - è un minisommergibile, realizzato in Finlandia da una azienda che raggruppa ex addetti alla costruzione di sommergibili nucleari per conto dell'ex Unione Sovietica. Tecnologia di prim'ordine, dunque, per un gioiellino di 106 tonnellate, lungo 18 metri e mezzo, largo quattro. Potrà scendere con 46 passeggeri per volta fino a 75 metri di profondità e, tempo permettendo, potrà compiere una decina di immersioni al giorno di 40 minuti l'una, comprese due «gite» in notturna grazie ad un potente impianto alogeno di illuminazione dell'ambiente esterno. La sua «carta di identità» parla inoltre di tre uomini di equipaggio e di sei sistemi di sicurezza. Durante la navigazione subacquea «Tritone 2» sarà accompagnato in verticale, sulla superficie marina, da una piccola imbarcazione che funzionerà da contatto permanente per qualsiasi evenienza e da boa di segnalazione per gli altri natanti. Insomma: una operazione palesemente superorganizzata e assai costosa: la Piancton, società proprietaria del minisommergibile, e il consorzio Portofino Coast, che si occuperà della commercializzazione del servizio, parlano, senza sbilanciarsi, di miliardi e dicono che il pareggio delle spese si raggiungerà con cinquantamila passeggeri l'anno. Passeggeri che spenderanno in media 65 mila lire ciascuno.

Incidenti stradali

Oltre trenta le vittime Nel Ferrarese il più grave Morti cinque tunisini

ROMA. Oltre trenta morti e decine di feriti, un tragico bollettino di guerra del fine settimana sulle strade italiane. Le cause, ancora una volta, sono velocità eccessiva, imprudenza e asfalto viscido per la pioggia. La maggior parte degli incidenti stradali si è verificata al nord. Il più grave è avvenuto sabato notte, poco dopo le tre, nei pressi di Boara di Copparo, in provincia di Ferrara, dove hanno perso la vita cinque tunisini. Gli extracomunitari erano a bordo di una «Fiat Croma» che, probabilmente a causa dell'alta velocità, ha sbadato su un rettilineo all'uscita da una curva ed è andata a sbattere in rapida successione contro due platani, spezzandosi in due tronconi. Quando sul posto sono arrivati la polizia stradale ed i vigili del fuoco, i cinque tunisini, tutti abitanti nel Ferrarese, erano già morti. Sono Rabah Benghala, 23 anni, Ferid Dridi, 25 anni, residenti a Morelli, Ben Amda, Dhaovadi Nourredine, 24 anni, Yamel Bovayila, 22 anni e Frady Chaibi, 28 anni, residente a Finale Emilia.

L'incidente è avvenuto per un sorpasso azzardato. Yamel Bovayila, che era alla guida, ha tentato di rientrare nella corsia di marcia, ma ha perso il controllo dell'auto finendo contro gli alberi. Tre delle vittime lavoravano come muratori e muratori, il quarto, Ben Amda Nourredine era disoccupato. Sabato sera, verso le 22, Bovayila era andato a prendere il gruppo per passare una serata in discoteca. Infatti erano appena usciti da un locale di Tamara, una frazione di Copparo, quando dopo aver percorso solo cinque chilometri è avvenuto il pauroso incidente.

Altre quattro persone sono morte ieri notte in uno scontro frontale lungo la statale della Val Venosta, nei pressi di Silandro. Nella prima auto è morto Alois Schuster, 46 anni, di Silandro, Karoline Muller, 26 e Andreas Ahrens, 28 (entrambi di Ambrigo). Sulla seconda auto è morto Siegfried Rainer, 42 anni, di Senales. E sempre in Alto Adige, sabato sera, sono morti altri due tunisi tedeschi di 39 e 41 anni, mentre un terzo è rimasto gravemente ferito. I tre viaggiavano a forte velocità su di un'auto di grossa cilindrata, lungo la statale di Val Pusteria, quando hanno tamponato una roulotte. L'urto ha fatto schizzare la macchina nella corsia opposta, dove è stata travolta da un pullman. Tre morti e tre feriti, ancora nella serata di sabato, in un incidente a Monselice, in provincia di Padova, sulla statale 16 Adriatica. Nell'urto frontale tra una Fiat «Tipo» e una Volkswagen «Golf», hanno perso la vita Alberto Perazzo, 25 anni, Nicoletta Rampin, 21, e Luca Dal Moro, 25, tutti di Este (Padova).

Due incidenti, che hanno causato due morti e tre feriti, si sono verificati nella notte tra sabato e domenica, anche nei pressi di Roma. Nel primo ha perso la vita Luciano Grillo, 20 anni. Si trovava su una Peugeot «206» finita contro un albero poco prima del casello di Lunghezza della A-24. Una ragazza di 23 anni, Maria Rosa Musolino, è morta in un incidente sull'Appia. Un giovane romano, Giuseppe Tullimero, 26 anni, è morto e tre ragazze sono rimaste ferite in modo lieve, sabato notte, in un incidente sulla SS 153 tra Capestrano e Navelli (L'Aquila). Il giovane era alla guida di una «Renault 5 turbo» che a causa dell'eccessiva velocità e della strada sdrucciolevole per la pioggia, è uscita di strada urtando prima la parete rocciosa sulla destra della carreggiata, per poi finire la sua corsa nella scarpata a sinistra, precipitando per circa 60 metri.

Aggressione a Roma

Rifutano un voltantino di estremisti di destra Due ragazzi malmenati

ROMA. Circa una decina di giovani appartenenti a «Meridiano zero», l'organizzazione di destra a cui fanno riferimento anche alcuni naziskin della capitale, hanno aggredito in pieno centro due giovani che avevano rifiutato un loro voltantino. L'episodio è avvenuto ieri sera, in piazza San Silvestro, poco dopo le nove. I due studenti, un ragazzo di 18 anni e una ragazza di diciassette, stavano passeggiando tranquillamente sulla piazza quando, vicino al capolinea dell'autobus, si sono imbattuti nel gruppo di destra che faceva voltantaggio. Nel documento - che ricordava un appuntamento per il prossimo 6 aprile alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma «La Sapienza» - si inneggiava sul tema della «sovranità nazionale» e della necessità di «una nuova resistenza».

I ragazzi, come hanno poi riferito ai carabinieri della Compagnia Centro, dopo aver dato una rapida occhiata allo scritto, lo hanno accartocciato e gettato via. Ma non hanno fatto in tempo a muoversi. I dieci militanti di Meridiano Zero li hanno immediatamente circondati e presi a calci e pugni. Soccorsi immediatamente da alcuni passanti, i due sono stati invece portati al pronto soccorso del Policlinico Umberto I. Il ragazzo è stato ricoverato con un prognosi di dieci giorni, mentre la ragazza è stata medicata e subito dimessa. Pochi minuti dopo l'aggressione, gli investigatori hanno identificato due degli appartenenti all'organizzazione di destra che stavano ancora distribuendo voltantini. I carabinieri stanno ora cercando di identificare gli altri militanti.